BIBLIOTECA POPOLARE SENESE

DEL SECOLO XVI.

Pietà d'Amore

IV.

SIENA

TIP. C. NAVA ALL' INSEGNA DELL' ANCORA

1892.

BIBLIOTECA POPOLARE SENESE

DEL SECOLO XVI.

IV.

SIENA

TIP. C. NAVA ALL' INSEGNA DELL' ANCORA

1892.

PIETÀ D' AMORE

COMMEDIA COMPOSTA

PER

MARIANO MANISCALCO DA SIENA.

AVVERTIMENTO

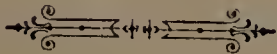
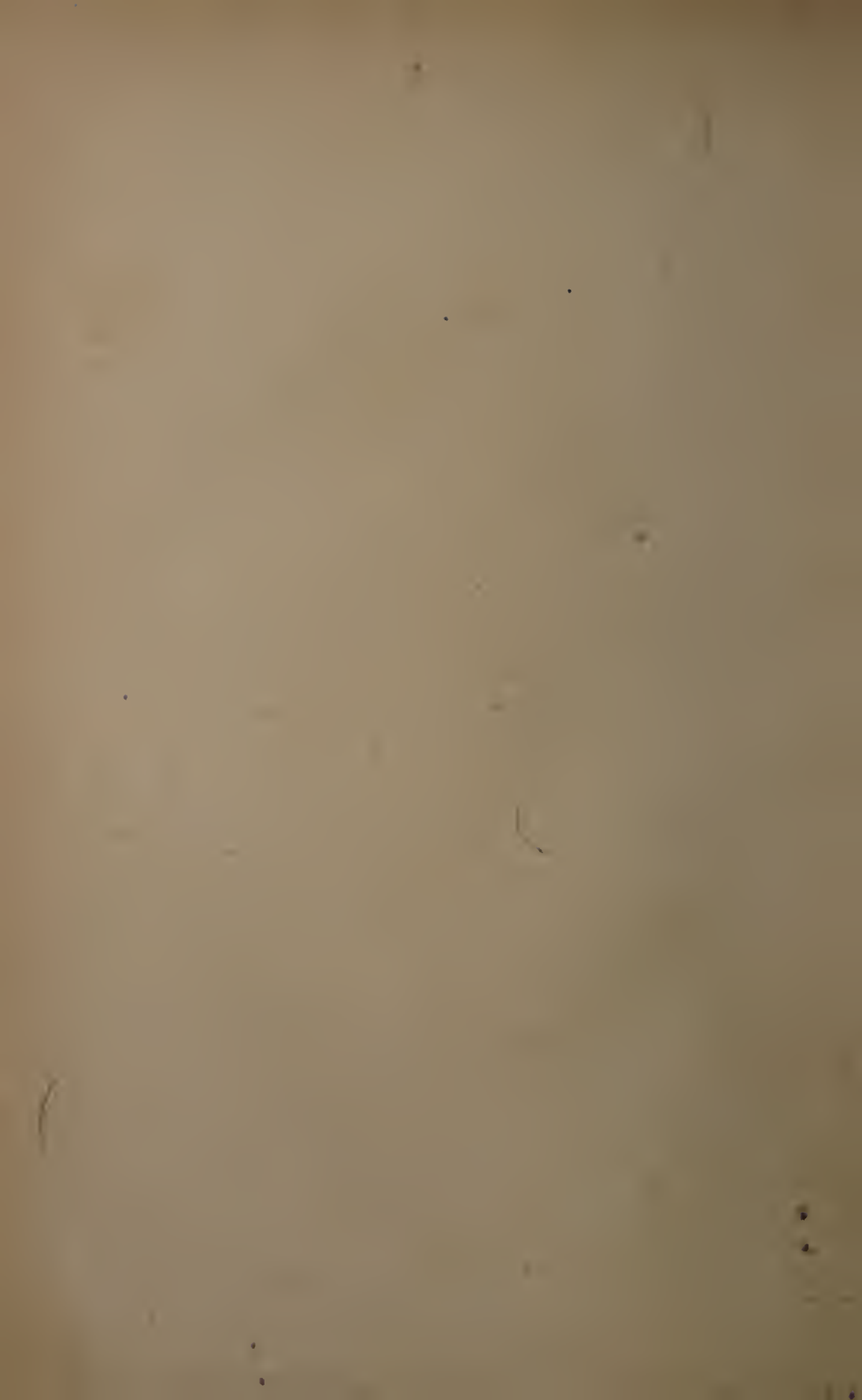
Dei più antichi comici popolari senesi è Mariano Maniscalco da Siena [1], forse di cognome Trinci, che dal 1514 al 20 (onde appartiene agli Antecessori dei *Rozzi)* ebbe già pubblicate, seguendo noi le stampe con la data, le sue sei commedie; poichè d' una che oggi apparisce messa in luce soltanto nel 1533, certamente si son perdute le prime edizioni. Di queste sei niuna ve n' ha vera e propria rusticale, quasi tutte accogliendo solo un villano o due, come intermezzo; ed alcuna rivelando nell' autore un certo sentimento dell' arte e qualche maggiore intendimento drammatico: *Il Vizio Muliebre*,

---

[1] Cfr. *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI;* I, 224-230; II, 41-51, 245, 284-286. Nel *Catalogo di Commedie italiane* (Venezia, 1776), che si sa esser formato sulla libreria Farsetti, dicesi a pag. 130. come dalla più antica edizione d' una commedia di lui rilevasi che il nostro Mariano Maniscalco da Siena fu dei Trinci Non ho veduta tale edizione.

per mettere in mostra gli adescamenti di certe donne; la *Monaca,* « ad exemplo del triste governo che si usa hoggidì in alcuni monasteri »; i *Moti di Fortuna,* che forse vogliono far vedere la instabilità della fortuna umana; il *Matrimonio,* per dimostrazione della esemplare vita coniugale e dei tristi effetti per chi se ne allontani. Certo non diremo noi che quel sentimento sia efficacemente esplicato, e quell' intendimento pienamente conseguito; ma pur anco averli avuti cresce merito al nostro Mariano: che al puro diletto serbò due sole delle sue commedie, la *Pietà d' Amore* ed il *Bicchiere;* scrivendo quest' ultima « contro Avarizia », seguendo quel tal suo intendimento; e se anche contro « Pudicizia », poichè la donna divenuta, in fine di questa commedia, meno pudica è moglie all' avaro, può scusarsi l' autore, cui, pur di mordere e mettere in ridicolo un vizio, non dispiacque che fosse sacrificata una virtù, o questo non intese come poco conveniente, facendogli difetto, e non è strano, il vero sentimento dell' arte, come sopra avevo annunziato. Ponendo in scena scarsamente i villani, abbonda il nostro Mariano di nobili interlocutori, e, nei prologhi, d' allegorici; come sovente intesse lo svolgimento con profusione incómposta di ricordi di mitologia e delle antiche istorie, e con lunghe enumerazioni di nomi, ombre di cognizioni

che vorrei dire scientifiche, da sembrare cosa mirabile in un maniscalco. In tal mondo fantastico, che sempre colpisce la imaginazione del popolo, ci trasporta la commedia presente che di Uligi, figlio del re di « Sicania », per amore di Filogenia figliuola al re Pario, fintosi servo in corte di lui a Cipro, ci rappresenta i lacrimevoli casi e la condanna a bere il veleno insieme con l' amata (la quale volle uccidere il figliol suo che tale amore palesò), frapponendo, per contrasto, i lazzi d' un villano e d' un muratore, che parla lombardo; finchè pentitosi Pario e scoperto chi veramente si fosse il finto servo, gli amanti, richiamati in vita dal prudente medico che aveva somministrato non veleno ma solamente narcotico, sono dal lieto re fatti contenti. E poichè Amore ebbe pietà di questi due suoi fedeli, chiude lo spettacolo una canzone in lode di lui esaltando la sua potenza.

Curzio Mazzi.

INTERLOCUTORI

—

FILOGENIA, vedova; figliuola del re.

VIRBIO

PARIO, re

FILODEMO, scalco

FISIO, medico

VALERIO, garzone di Fisio

POLIFILO

POLIZIO, figlio di Filogenia

VILLANO, e

MURATORE

Eraclitus **Philosophus**:

Salvete, civi; e l' uno e l' altro sesso!
Da poi ch' altrui pietà mostrato ha 'l cielo,
Avendo tante grazie in voi concesso,
E qua senno e beltà chiusa in un velo!
Eraclito son io, qual piansi espresso,
Vedendo il mondo in miserabil telo.
Amor mi manda a voi, qual ha potere
Alli inferi redur le excelse sfere.

Sendo io costretto nel tartareo seno 9
Viddi muóvare un dì nuovo romore,
Tremare il centro di spavento pieno,
E le Furie fuggir piene d' orrore;
Sisifo il sasso e Caron fermò el remo,
Tantal le pome e Tizio l' avvoltore;
Per tutto surse un tremebondo grido:
Ogn' om tema di sè, chè vien Cupido.

Pluto, qual già provò lo ardente strale, 16
Timido apparbe, fuor di sua natura.
E giù disceso il bel fanciul con l' ale
Riempì di splendor la valle obscura;
E chiamato lo dio crudo, infernale,
Parlò con voce pronta, alta e sicura:
Eraclito, piangendo, rende al sole,
Chè dolce è il lacrimar quando Amor vole.

Ma perchè sempre fui dedito al pianto, 25
Guardand' io il mondo, ancor bagno la fronte:
E 'l tempo chiede sol letizia e canto,
E di suave amore un fiume, un fonte:
Dunque el plorare e la letizia intanto
Saranno, per piacervi, oggi congionte.
Nè tal discordia sia fuor di ragione,
Chè un contrario dell' altro è paragone.

Parrà forse ad alcun cosa imperfetta 33
Tal materia servir senza argumento:
Ma si *omnia nova* el cor diletta,
Dir quel che dio' seguir non mi contento.
E perchè ognun benignamente aspetto,
Spero mostrar, con qualche grato accento,
Amorosa pietà chiusa in un vaso
D' una nova invenzion, d' un finto caso.

Già col suo canto il poeta Amfione 41
Redusse alpestri scogli al suo concetto:
Orfeo le fiere, ed i gran pesci Arione,
Viddero intenti avanti al lor cospetto.
Ma io per prova ho visto e per ragione
Valer più quel ch' è di maggior effetto:
Tanta più grazia oggi al mio dir si vede
Quanto un uom una fiera, un sasso, eccede.

V. 36. Altre stampe « non è contento ».
V. 46. Altre stampe « La causa più valer che ha maggior effetto », « che ha grand' effetto »

VIRBIO *da sè dice:*

Oh, Dio! bene è sumersa ogni pietà!
Libero fui, di nobil padre figlio;
Or servo, peregrino, altrui città.
Ahimè! dove è mio natural consiglio,
A fare io stesso al proprio ben contesa, 5
E da me tórre un sempiterno esiglio?
E sì Fetonte ebbe mortal offesa
Cadendo giù dal ciel, mostra l' errore
Che non debba un tentar troppo alta impresa.
Icar volando doppo il genitore, 10
Vinto dal van disio, bruciò le penne:
Tal fa chi non conosce il suo valore.
Ad me d' amar costei non si convenne
Per la sua nobiltà, pel suo onore:
Giusto è si mal di mia impresa intervenne. 15
Ero in la patria mia quasi signore;
Ora umil servo di quel volto divo,
Qual di sospir mi pasce e di dolore.
Ma se il ciel di pietà non sarà privo,
E la figlia di Astreo nel mondo spenta, 20
Arà fin la passion di un morto vivo.
E se in tal servitù mio corpo stenta,
Può tanto lo splendor del suo bel volto,
Che l' alma più che libertà contenta.

Ma sol mi dol che 'l foco in me sepolto 25
Una volta scoprir non m' è concesso
Per non perder quel ben ch' io stimo molto.
Così la morte mi seconda appresso
Perch' un chiuso calor, non quanto il mio,
Un duro monte alcuna volta ha fesso. 30
Non ho remedio a questo mio disio
Si non caldi sospir, pensier, lamenti,
Facti signor del miser petto mio.
Così gli spirti restaranno intenti
Se vien di lor salute un giorno l' ora, 35
E sien di libertà, d' amor, contenti.
E 'l cor conforto arà da quella ancora,
Quale è guida agli amanti, miser pace,
Che restò sopra il bel vaso a Pandora.
Or su; lingua, non più; posando tace; 40
Ch' io vedo uscir di casa il mio signore,
Padre a colei cui sol servir mi piace.

Dario *re, con suoi servidori:*

El tempo passa, e 'l sol con più furore
Da l' indo al mauritan lito discorre,
Portando morte il variar de l' ore. 45
Ogni cosa creata al fin ricorre.
Però passiamo il tempo con diletto,
Chè l' auto piacer mai si può tòrre.
Per nulla all' ozio si vuol dar ricetto.
Fratelli, amici, miei, suso al giardino; 50
Mostrate alla virtù portare affetto;
Là dove, all' ombra d' un cipresso o pino,

Con qualche grato accento o dolce verso,
Farén l' occaso al sol far più vicino.
FILOD. Signor, l' indugiar troppo è tempo perso. 55
Sempre siàn pronti a far quel che ti piace;
Non solo al ben, ma in ogni caso adverso.
Tua gloria a noi è ben; tuo gaudio, pace;
L' affanno ognor c' è pena; e 'l dolor, morte;
Sol fede in nel cor nostro è più vivace. 60
Su, servi; fate lieta nostra corte,
E dimostrate il vostro alto valore;
Così, con canti e con parole accorte,
Raccendarete in noi lo stral d' Amore.

Qui si canta questa Canzona:

Per divina e gran iustizia, 65
Per superno, alto, valore
Ad ognun che segue Amore,
Doni il ciel pace e divizia.
Fa' di noi la voglia sazia,
Che per te abbrucia il petto; 70
Porge ormai tua santa grazia,
Chè gustiàn sì dolce effetto;
Poi ch' abbiàn senza ricetto
Sol per te lacero il core.
Ad ognun che segue Amore ecc. 75

Gridarén sempre più forte
La tua laude e gran potenza:
Farén lieta la tua corte:
Mostra pur la tua clemenza.

Chè la troppa pazïenza — 80
Ci consuma a tutte l' ore
Ad ognun che segue Amore ecc.
Per divina e gran iustizia ecc.

Un Villan *dice da sè:*

Costor m' han tutto quanto consolato!
Oh, m' è saputo buon questo cantare. — 85
E m' è 'l cor di dolcezza strapelato.
E chi vorrebbe mai stare a zappare?
Or alza, or ficca, or ti mena la rilla!
Oh, gli è questo un morir da scorticare!
Du' diavol è pietà per questa villa: — 90
Che non posso trovar pur un quattrino!
Oh, questa è proprio cosa da finilla!
Infin non vo' più esser contadino!
Addie, zappa, sarchiel, vanga, addie marra:
I' voglio andare a farmi cittadino! — 95
Non arò più paura che niun mi garra.
I' vo' cercar s' io potessi arricchire,
E far con la fadiga un tratto sciarra.
Oh tu? non senti, o non mi voi udire?

Un Muratore *dice:*

Oh, vermocan! che vol costui chi lo. — 100
Vill. Non borbottar ch' io vogli' anch' io venire.

V. 88. Altre stampe: « hor bella *(balla?)* hor trilla. »

V. 100. Il Muratore che quì entra in scena per la prima volta parla un dialetto misto di lombardo, di veneto, e di voci strane, dal nostro Maniscalco, probabilmente non mai uscito di Siena, formatogli a orecchio: perciò riproduco come danno le stampe, senza ridurre questo discorso alle sue vere sembianze.

MUR. Ben.
VILL. Non sai parlar, t' insegnarò.
Oh, tu se' grande come un pecorone!
MUR. A mal de de; mo me scorazarò.
VILL. Or su, non vo' che noi faciàn quistione. 105
E sì ti voglio un mio secreto dire;
Tu mi pari uom da bene, ed hai ragione;
Sai, m' è venuta voglia d' arricchire.
MUR. An fe de De, che l' ho ben anche mi.
VILL. Ma della fame mi sento morire. 110
Eh! che voi state a murar tutto el dì,
E mai aver un tratto il corpo pieno.
MUR. Fradello, infin mi vo' vegnir con ti!
VILL. L' esser póvaro è propio un vituperio.
Si noi siàn ricchi, noi ci goderemo. 115

VIRB. Ecco 'l mio sol ch' appar ne l' emisperio;
Ecco la viva mia bramata morte;
Ecco del cor la guerra e 'l desiderio.
FILOG. Dimmi, Virbio, che fai? qual trista sorte
Ti tien qui sol pensoso? e che non pigli 120
Piacer col padre mio e nostra corte?
VIRB. Chi di fortuna prova i fieri artigli,
Di lacrime e pensier tal piacer prende,
Qual fanciulla di fior, di rose, e gigli.
FILOG. Quale è questo dolor che sì te offende? 125
VIRB. Lo esilio d' un mio dolce e car compagno
Al qual tosco per mèl Fortuna rende.
Lui nacque meco; e del suo valor magno,
Di sue virtù, la terra e 'l ciel parlava:
Ma pugnar contro Amor non è guadagno! 130

Amò non donna, anzi una fiera prava:
  Dentro crudel, di fuor benigna in vista,
  Qual con sì ingiusto don tal servo grava.
Entri con Atalanta e Circe in lista
  Costei, che de' suoi servi el sangue vole: 135
  Chi serve ingrati al fin tal premio acquista.
E tanto più di lui m' incresce e dole,
  Chè persa ha nostra patria ogni sua gloria:
  E tal qual è costui non vede il sole.
So che di lui ma' più sarà memoria: 140
  Così promise, nel suo dipartire,
  Dar d' incognita morte a lei vittoria.
FILOG. Virbio, tu sai che spesso suol fallire
  Chi sente l' una parte e dà 'l iudizio:
  Costei non è presente al contradire. 145
Forse diria che non è iusto uffizio
  Rompar per altri la giurata fede:
  Voler quel ch' un non debba è troppo vizio.
Se obligata non è, forse non vede:
  Nè sempre in vista è manifesto el core. 150
  Talor altri non sa quel ch' altri crede.
Se quel per troppa fiamma e troppo amore
  Corse, insolente, a miserabil fine,
  Mal mostrò la prudenza e 'l suo valore.
Col tempo renden fior l' acute spine: 155
  Tristo al nocchier ch' al procelloso mare
  Crede, morendo, tòr l' alte ruine.
Ma tu vuoi qui piangendo ricomprare
  E' danni di colui che non si cura
  Te, la patria, e la donna abandonare. 160
El signor nostro, e' suoi servi, procura

Pigliar diletto e scacciare i pensieri:
Questa è vita più facile e sicura.
Vedi gli ucei cantar, vedi i sentieri
Di fior coperti, e i timidi animali 165
Fuggir da i nostri can veloci e fieri.
Però questo arco ho tolto e questi strali,
E 'l mio Sillan, che, in un breve momento,
Atterra cervi, e terribil cignali.
Onde partirti tosto sia contento: 170
Darai di me notizia al padre mio,
El qual in el giardin posarsi sento.

VIRB. Va', dolce mia padrona; ed ogni idio
Favor ti presti. Io arò pazienza:
Gran merzè del consiglio umile e pio. 175
Mercurio in lei ha posto ogni eloquenza;
Vener, bellezza; e 'l suo figliuolo Amore
Ha posto in gli occhi suo' ogni potenza.
Quanto umilmente a me, suo servidore,
Grato consiglio al tristo danno ha porto, 180
Dimostrando passion del mio dolore.
Ah, degli affanni miei benigno porto!
Tu non sa' ben di mille parti l' una
Della passion crudel che per te porto:
Chè un altro non fu mai sotto la luna 185
Miser quanto io, che la crudel ferita
Ch' io discopri non vol la mia fortuna.
Basta che servo so' sì come Arcita;
Ma non posso pensar, questo mi dole.
Un lieto fin della mia trista vita. 190
E se dir ne potessi due parole,

Sarie contento: ma 'l mio fier destino,
Per mio strazio maggior, questo non vole.

VILL. Addie, compagno. Gli è longo il camino
All' arichire.
MUR. Mo ben ti gabeti. 195
VILL. Sta', chè siàn ricchi! decco un borsellino!
MUR. Mo chi lo colt? e li vorrò per mi.
VILL. Dagli pur quà, misser; li viddi in prima.
MUR. Mo' su, vatti al burdel!
VILL. Dho, lassa qui!
Almen, fammi un piacer, contali in prima. 200
MUR. Mo' tirte indrè, chè gli vo' numerar.
VILL. Contia a tuo mo', ma non ne far stima.
MUR. Un, du, tre, quattre.... vo' te descostar!
VILL. Sto là, pur troppo: guarda questo affanno!
MUR. Cinque... 'un val... sexe: e me ne voglio andar. 205
VILL. Te ne vuo' ir sì forse col malanno.
MUR. E te darò sul cef un tal brignach!
VILL. Che sì, che s' io ti do sarà tuo danno!
MUR. Ah, te so dir for for che ti m' ha' straco!
VILL. Dho lassa qui, visaccio di moria. 210
MUR. E ti sgrap i cavel si mi t' atach.
VILL. Ohimè, ohimè! malan che Dio ti dia!
Oh sciaguraton, non mi pigliare i gheri.
Dammene almen che sia la parte mia.
Oh Dio, sarai cagion ch' i' mi disperi! 215
MUR. Malan che Die te de, vis de ghiot!
VILL. Vo' vedere i miei denti se son fieri.

V. 205. « 'un », non. Contando trova una moneta che non vale

MUR. Non morsecar, te lassarà i maiot.
Al cor de De, ch' el morde come un can.
Ma non gli vo' levar le man di sot. 220
Non morder digo, i' leverò le man.
VILL. Oh Die, gli argnoni!
MUR. El m' ha pur agrapa
Come se 'l morsecas un po' de pan.

FISIO, *medico, dice al suo garzone a caso:*

Sparteli tu.
VALER. Non più! chè bene sta.
Voi vi sete assettati per un tratto: 225
Ognun si po' doler con verità.
VILL. Oh Dio, quel lombardaccio m' ha disfatto!
MUR. Tuo danno!
FILOG. Or su, non si vol far questione!
Volete in me rimetter questo fatto?
VILL. Sì bene.
MUR. E mi.
FIS. Questo mi par ragione, 230
Che de' quattrini ognun n' abbi l' errata.
E io vi vo' pagar la colazione.
Andarén donque tutti di brigata:
Seguite doppo al mio servo Valerio,
Che farà cosa che vi sarà grata. 235

FILOG. Io so già lassa; e ho gran desiderio
Posarmi all' ombra, poi che 'l chiaro Apollo
Salito è sopra il bel nostro emisperio.
Già di sudor la fronte, il petto, il collo,

In van cacciando le silvestre sponde. 240
Persa ogni compagnia, me stessa immollo.

VIRB. Il signor sotto alle tremanti fronde,
Da Zeffir mosse, si riposa all' ombra:
E l' acque han più che mai quiete l' onde.
Sol io d' ogni letizia ho l' alma sgombra: 245
Sol pensando in costei, conforto e vita,
La mente ho sempre di pensieri ingombra.
Dimmi, padrona mia, dove se' ita?
Credi ch' io possa star ch' io non ti veda?
Sempre dal servo tuo sarai seguita. 250
Si sentito sarà, chi sia che 'l creda
Ch' ognor cerchi trovar chi più m' offende,
E fatto ha del mio cor bersaglio e preda?
Qui la forza d' Amor più si comprende,
Ch' io son converso in quel semplice uccello 255
Vago dello splendor che poi l' incende.
Io veggio là posar quel viso bello,
Che le membra felice a l' erba ha porte,
Ad ognun grate, a me crudel coltello!
Oh, cruda stella; inaudita sorte! 260
Da poi ch' ogni speranza è in me sommersa,
Remedio altro non c' è, si non la morte.
Dal senso in me ragion veggio reversa;
E 'l core ardente, e bagnata la fronte,
E dal proprio poter la fronte ho persa. 265
Ho trascorso ogni valle, ogni alto monte,
Sol pensando in costei; e gli occhi lassi
Fatto han col pianto un altro Egerio fonte
Lei non pensa di me: ma lieta stassi

Alla grata ombra. Ahimè! dimmi, Cupido, 270
Che sarebbe nel fin s' il palesassi?
Questo mi par veder, se in lei mi fido;
Davanti al padre suo, dolente, vada
A far del mio fallir querela e grido.
Ma io, pregando, in man terrò la spada; 275
E se crudele a me si mostrerà,
Farò nel petto alla trista alma strada.
Or su; propizia fammi, Amor, pietà,
Qual sempre in cor gentil trovar si suole;
Gentilezza in lei nasce ed onestà. 280
Pietà pur fatto ha fermare il sole:
Debba esser questo qualche rigido angue,
Che non abbi pietà di mie parole,
Di mie' pianto, sospir, lacrime, e sangue,
Della innocente e crudel morte ria? 285
Chè l' aria, pel mie duol, percossa langue!

POLIZ. Io so' già stanco andar per questa via,
Ora in qua, or in là; mi duole i piei:
E non posso trovar la mamma mia.
S' io avessi del pan, merendarei; 290
Ma io non ho niente da mangiare;
S' io la trovasse gliene chiederei.
Io ho pur auto agio di cercare,
Oh i' la veggo, s' è posta a sedere.
L' è di longi, bisogna caminare! 295

FILOG. Virbio venir di qua mi par vedere
Pensoso; ancor turbato nello aspetto:
Mi par mill' anni la cagion sapere.

Ben venga il mio car servo. Qual difetto
Fa che cambiato il volto tuo si vede? 300
Tu m' hai fatto pigliar di te sospetto.

VIRB. El difetto è maggior che altri non crede.
Io son tuo servo, io ti voglio obedire
Fedel: non ti turbar, dammi la fede.

FILOG. Tu sai ben che con me non poi falire. 305

VIRB. Io son costretto palesarti il core
Poi che da te, signor, m' è dato ardire.
La estrema tua beltà, l' alto valore,
La mia stella crudel, mie' fati rei,
M' han dato in preda all' alto dio d'Amore. 310
Ma, previsto il mie mal, gran forza fei
Per discacciar da me tanto veleno.
Ma che poss' io contro a' superni dei?
La vita ognor sentivo venir meno;
Che, senza te, non si possa nutrire 315
Lo ardente foco in nel dolente seno.
Mie padre è di Sicania un nobil sire:
Io la patria lassai e sua ricchezza,
E venni in Cipro sol per te servire.
Benchè a tua gran beltà, tua gentilezza, 320
Non ho voluto dar di me notizia,
Temendo non cadere in più bassezza.
E si turbata ho qui vostra letizia.
Perdona al servo tuo, chè troppa doglia
Mosse la lingua mia, non già malizia. 325
Ma perchè forse di sapere hai voglia
Del mio sincero amor la prima trama,
Qual mi fece mutar paese e spoglia,
Sappi che 'l nome tuo, tua digna fama,

Passando un dì dal mio bel patrio regno, 330
Fece di veder te la mente brama.
Subito nacque in me nuovo disegno;
Vederti, amarti e di servirti ancora,
Benchè a tua nobiltà sia servo indegno.
E crescendo lo ardor che sì m' accora, 335
Mossi i passi e 'l pensier, la voce e' panni
Per veder tua beltà, che 'l cielo onora.
Ed ho sofferto già forse tre anni
Passion, dolor, timor, guerra e pensieri,
Sperando un giorno escir di tanti affanni. 340
Ma bench' e' fati miei sien crudi e fieri,
Virtù, beltà, valor, tua gentilezza,
Fan, che senza sperar, convien ch' io speri.
Depone ogni timor, lassa ogni asprezza;
Perchè el pianto e 'l servir, l' amor, la fede, 345
Da nobil cor già mai non si disprezza.

Filog. Virbio; non so si quel che l' occhio vede,
Quel ch' io sento da te, quel ch' al cor dole,
La vigilante mente il tutto crede.
Tanto stupor mi dan le tue parole, 350
Ch' io non posso rispóndar quel ch' io voglio:
Sempre non si po' dir quel ch' altri vole.
Ma non senza cagion molto mi doglio
Non t' aver cognosciuto, ond' io qui penso
Il tutto non voler dir quel ch' io soglio. 355
E perchè l' onor mio qui pare offenso,
In nel tuo domandar farò resposta

V. 355. Una stampa « Il tutto non potere di qui ch' io soglio ».

Ch' io non vo' la ragion posporre al senso.
Ma visto che 'l mio amor tanto ti costa,
E la tua nobiltà, tua grazia diva, 360
Più ch' altri ad amar te sarei disposta.
Ma posso dir che come morta io viva
Da l' ora in qua, cagion d' ogni mio duolo.
Ch' io fui di sposo e di diletto priva.
Di lui restommi un mio tener figliuolo, 365
Qual notrisco con fama e con valore,
Poi che del padre suo restato è solo.
Però lassa, ti prego, un tant' errore:
Chè a nobil donna, sai, non s' apartiene
Sprezzar sì bel tesor quanto è l' onore.. 370
Ritorna ormai al tuo lassato bene:
Chè merta reprension, si ben comprendo,
Chi, per cosa sì vil, vol tante pene.

VIRB. Cognosco, è vero, e 'l tuo parlare intendo:
Ma vil non fu già mai tuo viso lieto; 375
Nè manco l' onor tuo per questo offendo.
Non mi scacciar, non ti tirare indrieto:
Risguarda all' età verde, al tempo leve:
Chè l' onor non offende amor segreto.
Tu vedi il sole ch' in un momento breve 380
Passa il nostro emisperio: e quasi apresso
La state ardente e la gelata neve.
Però se hai questo don dal cielo espresso.
E tanta grazia in te mostrò natura,
In eterno durar non ti è concesso. 385

V. 358 Una st. ha « preparare al senso ». Un' altra st. « mostrare al senso ».

Ahi quanto brevemente il tempo fura
Bellezza e gioventù! convien che pensi
Che mai felice stato al mondo dura.

FILOG. Io sento tremare li spirti e' sensi
Lassa il tuo van pregar, chè sai ben quanto 390
A vesti vedovili amor conviensi.

VIRB. Poi che la fede mia, mie' prieghi, e 'l pianto
Non ritrovan pietà, ma crudo sdegno,
Almeno il sangue mio movati alquanto.
A trovar libertà non manca ingegno! 395
Presto aiutami tu, spada pietosa;
Da' morte al tuo signor, di vita indegno!

FILOG. Ahimè, che vuoi tu fare? Ahimè posa,
Posa l' arme crudel, di furia pieno:
Crudel, sentii mai sì dura cosa? 400

VIRB. Lassa, non m' impedir la morte almeno!

FILOG. Non fare un tanto error, per Dio, comprende!

VIRB. Così gli affanni miei verranno meno.

FILOG. Lassa la spada a me; chè chi sè offende
Si perde insieme l' alma e 'l corpo ancora: 405
Così merito ingiusto al ciel si rende.
Ma se vòi pur finire l' ultima ora,
Lassa eseguire a me sì duro offizio.
Iusto non è ch' un om con sue man mora.

VIRB. Aver morte da te m' è benefizio! 410
Felice è quel che all' altrui spese impara.
Questo è 'l fin iusto al mio dolente inizio.
Così, poi che non t' è la vita cara,
Saziati pur del mio mortale effetto,
Chè esser non può da te mie morte amara. 415
Ma perch' io t' ho in nel core, abbi rispetto

Che con la spada mia tu non ti offenda:
Ferisce in altra parte el miser petto.

FILOG. Mai nel tempo futur sarà chi intenda
Che morte doni a così degno amante, 120
E che a sì grande amor tal premio renda.
Pon fine ai tuoi sospiri, pon fine a tanto
Lacrime per me sparte, però ch' io
Sempre nello amor tuo sarò costante.
Così sia testimonio il cielo e Dio! 125
Ch' altro non vo' che te; ma sia secreto
Per fin ch' al mondo resta il padre mio.

VIRB. Or più non so' qual figliuol di Iapeto,
Col cor percosso al 'Caucaseo monte:
Anco più ch' altro son felice e lieto. 130
Or non farò di pianto un fiume, un fonte;
Or non, qual Tizio, ho più lacero il core;
Or più non bagno di sudor la fronte,
Mercè de la mia dea, mercè d' Amore.
Ch' avendo oggi un tal don, mi par diviso 135
Essere al tutto della mente fore.

FILOG. Non dubitar, chè mai sarà diviso
Il mio voler dal tuo. Ecco la fede.

VIRB. Porgo al tuo servo il delicato viso.

FILOG. Or su, posa ormai: Virbio, recede. 140
Ritorna al tuo servir sino a quel giorno,
Chè innanzi il tempo Amor non ci concede.

VIRB. Volentier, diva, al padre tuo ritorno:
E più che mai da me sarà servito.
La caccia die' finir, ch' io sento un corno. 145

POLIZ. Oh, mamma mia, sapete? ero smarrito!

Filog. Dimmi, figliolin mio, dove se' stato?
Poliz. Colà, colà, quel poggio ero salito.
Filog. Dimmi un po', non hai oggi merendato?
Poliz. Non trova' mai mai chi me ne dia. 450
Filog. Or tien qui, figliol mio, ten ho recato.
Poliz. Sapete, vorrei ire a casa mia.
Deh, mamma, sì venitene anco voi,
Perchè da me non trovare' la via.
Filog. Or suso, amor, facián quel che tu vòi. 455
Poliz. Virbio, da voi che vol? sapete u' vada?
Filog. Non io: che voi sappia i fatti suoi?
Poliz. O che voleva far con quella spada?
Perchè non desse a me, m' ero inguattato.
Filog. Tagliò non so che rama in su la strada. 460
Poliz. E perchè stava in terra inginocchiato?
Filog. Racconciava una stringa al borzacchino.
Poliz. O poi che volse dir che v' ha baciato?
Filog. Stacci quieto: sei el bel pazzarellino!
Mi disse nell' orecchio una faccenda. 465
Sempre si vol temer l' occhio piccino!

Valer. Or pure avete auto oggi merenda.
Forse di me non vi lamentarete,
Perchè non vi è mancata la provenda.
So che si son cavata oggi la sete! 470
Padrone, egli han beuto tanto vino,
Che appena stanno in piè, voi vel vedete.
Fis. Or su, ch' ognun canti un canzoncino,
E darovvi stasera anco cenare:

V. 459 « inguattato », nascosto.

Poi domattina pigliate il camino. 175

VILL. Oh, Dio! non so s' io mi saprò cantare.
Ch' i' ho un sonno che mel par vedere.
Oh compagnon, or su; che voglian fare?
Io so che tu voresti inanzi bere.

MUR. An fe de De, che l' è ben anch ver! 180

VILL. Ti so ben dir che tu farai il dovere.

MUR. Mo ben mi non me posso in piè tener:
Assenta pur chi lo lo mio fradel,
Far contet il misser l' è ben dover.
A vo' mi dir un certo canzonel 185
Chi mel mostrò el mie barb in Lunigiana,
Che non ti vederesti mai il più bel.

VILL. Oh questo sonno mi dà che mattana!
Ma pur vo' cantar prima che 'l lombardo.
S' io ci dogghessi stare una semmana. 190
Mi prude gli occhi, io ti so dir ch' i' cardo:
El mondo aggira: oh, questo è un bel gioco!
Io mi vorrei la gola ognar col lardo.
Oh Dio! non potrò dir, ch' io son fioco.
Infine io vo' cantar, per questa croce! 195
Mi sento migliorare a poco a poco.
Oh, oh, oh, oh; or ho pur buona voce.

STRAMBOTTO

Io ho pur un galante personcino.
Da fare ognun con gli occhi innamorare:
Paio nel busto propio un cittadino: 200
E sopra tutto un gentil favellare.
Agli stinchi non paio contadino:
Le donne non mi fan se non mirare.

E perchè un'altra cosa ho che non puzza,
Mi prestan volentier la paneruzza. 505

MUR. Ah! sommi inamorà di Mega matta,
Ma me la pare avere in cavedalo;
Chè com' ella me vet, ella sghignatta,
E alza i pagni mo da badialo:
La salta in za in là com' una gatta: 510
Non sene acattareb una cotalo:
E perchè sempre da murar son uso,
Ghe stoppo volantier el suo pertuso.

VILL. Quando mi guarda la mia manza in viso
Mi sento tutto quanto rinvenire. 515

MUR. E se Mega me ved el par diviso
Che per mio mor le volga morire.

VILL. Oh, Dio! quel bel bocchin del paradiso,
Ci vorre' una volta stramortire.

MUR. Ah, Mega! fara' mi mai contento? 520

VILL. Io non posso cantar ch' io m' adormento!

FIS. M' hanno auto a crepar, ridendo, gli occhi!
Egli hanno, ti so dir, legato i buoi.
Eh, che dolce piacer di questi sciocchi!
Falli staser venir con esso noi; 525
Ch' io vo' mostrare al signor questa festa:
E pigliarén piacer co' fatti suoi.

VALER. Padrone; un' altra cosa ancor ci resta;
Chè, perchè eschin ben del seminato,
Voglio a ciascun di lor cambiar la vesta. 530
Che quando ognun di lor sarà svegliato,
Non si direbbe mai quel che faranno.
E' m' ha certo, ridendo, uscire il fiato.

FIS. Per mie fe', che sarà un bello inganno!

Più semplici di lor non viddi mai: 535
Desti che son, non si conosciaranno.

PAR. Polizio, vien da me: dove ne vai?
POLIZ. Venivo qui, vi volevo trovare.
PAR. Filogenia dove è? dimmi, se 'l sai.
POLIZ. Lei ed io siân tornati da cacciare, 540
E ora è nel palazzo che si posa;
Ma di prima mi dette merendare.
Sapete, nonno, vo' dirvi una cosa;
Virbio, nel bosco, la mamma ha baciato:
Non vo' che la sie più vostra vezzosa. 545
PAR. Ahi, bugiardel, tanto avestu del fiato!
Se fusse el ver, non so quel ch' io facesse.
POLIZ. Alla fè! li vedei, ch' ero inguattato.
Mi disse molto ben ch' io nol dicesse:
Eh, nonno mio, non le dite niente, 550
Chè io non vorrei poi ch' ella mi desse.
PAR. Responde un poco: e chi v' era presente?
POLIZ. Niuno: credei la volesse animazzare:
Cavò la spada, e non v' era altra gente:
E, stato un po', la corse abbraccicare; 555
E la mie mamma allora alzò la testa,
E si li viddi molto ben baciare.
PAR. Or questa sarà bene un' altra festa,
Da far l' anima mia sempre dolente
Quei brevissimi dì che in vita resta! 560
Oh, figliuola mia stolta e frandolente!
Deccola! io le vo' dir dall' a al fio,
Come al cospetto mio sarà presente.

Filog. Dio ti salvi, re nostro e padre mio;
In cui la mente mia sempre si posa: 565
Giove preservi te, che è nostro dio.

Par. Figliuola mia, oggi ho sentito cosa,
Che m' ha posto nel cor tanto martire,
Che vita sempre in me sarà noiosa.
Come avesti, sfacciata, tanto ardire? 570
Qual perverso pensier, qual trista voglia,
Cor un mio servo vil te fe' fallire?
Ch' io non so come io tempri la doglia
A non cavarti con mie mani el core,
E mostrarmi crudel ben ch' io non soglia. 575

Filog. Guardate, padre, a non pigliare errore;
Perchè già ricoperse un breve sasso
Il caro sposo mio ed ogni amore.
Polizio è l'amor mio, questo è 'l mio spasso;
Voi sete, come ho detto, ogni mio bene, 580
Nè mai ad altro fin vollarò il passo.
Ma io non so d'onde tal cosa viene;
Maraviglia ho di voi a creder quello,
Quale alla onestà mia non si appartiene.
Per me, non so qual servo, qual donzello, 585
T' abbi posto di me questo sospetto:
Anco' arei caro da te, padre, saperlo.
Bene arei perso in tutto l'intelletto!
Giudica, padre mio, con più prudenza,
Se la tua figlia ha in sè tanto difetto. 590
Tu n' hai veduta longa esperienza;
E se mai trovi in me tal vitupero,
Far vendetta crudel ti dò licenza.

Poliz. Lassatevi dir, nonno, che fu vero.

Madonna sì, che Virbio v' ha basiata; 595
Vi viddi ben sì sì, misser, ch' i' v' ero.

PAR. Come nieghi un tal fallo, scelerata!
Vedi che è manifesto il tuo peccato!
E tua tanta onestà dove è gittata?
Vedi qui l' error tuo come è celato! 600
Vedi se presto è scoperto il male!
Nihil occultum: tutto è revelato!

FILOG. Poi che 'l negare a te, padre, non vale,
Alla proposta tua, breve, respondo:
Confessar son contenta un error tale. 605
Amo Virbio, e per fin ch' io so' nel mondo
L' amarò sempre: e se mi doni morte,
Lieta l' aspetto in el tartareo fondo.
Apri or di crudeltà, se vòi, le porte,
Ch' io per lui patire' ogni martoro, 610
Da poi che vol così la nostra sorte.
Lui sarà sempre il mio nobil tesoro:
So che lo spirto mio sarà beato,
Se per sì degno amante al mondo moro.

PAR. Oh, padre più che ogn' altro sfortunato! 615
Oh ciel, perchè nella mia vecchia etade
Tanto dolore alla mia vita hai dato?
Questa è, figliuola mia, la tua bontade?
Amor mi tien, iustizia mi molesta,
A usar verso te gran crudeltade. 620
Nova Semiramis e Mirra inonesta:
Pasife, Bibli, Clitenestra, Dido
Mi pari or fatta! ov' è la bruna vestà?
Mai più di donna nei miei dì mi fido!
Partiti via da me, chè del mio scorno 625

Vendetta infino al ciel portarà il grido.

VILL. Or vedi ve' chè pur s' è fatto giorno!
Che sì, ch' io so' diventato un lombardo!
S' io mi parto di qui, mai più ci torno.
Oh, ti so ben dir or da ver ch' io cardo! 630
So' fatto proprio come il mio compagno;
Paio tutto esso quando mi riguardo.
E costui qui par me; questo è 'l guadagno!
Sta' su, olà.
MUR. Doh, lassami dormir.
VILL. Levati, ti so dir noi siàn nel gagno! 635
MUR. Ma questa sarà ben da falla dir,
Che me sie dessedato in un villan;
Ma mi ho ben paura di non falir.
El mi par d' esser mi pure alle man;
E se cost' altra not a m' adorment, 640
Sarò forse altra bestia poi doman.
Ah, non so' miga fuor del sentiment
Tu sci ha 'l mie vestitel!
VILL. Oh, questa è bella
L' è mia, missere!
MUR. E' dich che tu ne ment.
VILL. No, no; sta' a udir questa novella! 645
Sai, tu sei deventato un contadino,
Ed io un lombardel con la gonnella.
Vuoi ch' io ti dica quel ch' io m' indovino?
Che, se stanotte andaremo a dormire,
Saremo domane ognuno un cittadino. 650
MUR. Ah, mi nol crez.
Or su, voliancene ire,

E cercarén se noi troviàn niente,
E chi noi siàn qualcun cel saprà dire.

PAR. Oh, Filodemo! chiamarai la gente:
A casa ritorniam, chè 'l mondo vario 655
Tosto interrotto ha a me la lieta mente.
E 'l cielo al nostro ben crudo adversario,
Per non ci dare un sol felice giorno,
Ha posto ad ogni dolce el suo contrario.
FILOD. Con Pario re ciascun facci ritorno, 660
Qual è ripien di pensiero e d' affanno:
Nè so da chi s' ha ricevuto scorno;
Ma ben par d' ira pien, s' io non m' inganno:
Così, chi molto in l' universo ascende
Ruinar suol di più sublime scanno. 665
Nè di fortuna il moto si comprende:
Par, nel tempo felice, ognun prudente;
Ma chi vòl più saper, men poi ne intende.
Perchè 'l moto celeste è sì repente,
Che in un momento è l' om fatto infelice 670
D' uno stato quïeto ed eminente.
Il re nïente del suo danno dice;
E per non farlo forsi conturbare,
Del caso a me di domandar non lice.
Sol disse: io voglio a casa ritornare. 675
Però venite a farli compagnia,
Ch' io il veggio ognor dolente sospirare.

V. 655-656 Alcune stampe « A casa ritroviam . . posto interropta a me ».

Virb. Oh, cruda, iniqua, stella! oh, sorte ria!
Filogenia, amor mio, che m' hai tu detto,
Che senza altro aspettar pigli la via! 680
Chè 'l re saputo ha ciascun nostro effetto
Ed è mosso a grande ira: ah, cruda sorte!
El dì ch' io nacqui ognor sia maladetto.
Non farà il ciel ch' io esca a queste porte:
Non pigli alcun pietà del mio martoro, 685
Chè gloria, ancò m' è vita, aver la morte.
Febo, io non ti spogliai la vesta d' oro,
Qual Dionisio, quel crudel tiranno:
Anco con reverenzia ognor te adoro.
Non feci ad Esculapio el grave danno; 690
Non, qual Tantalo, a te con gli altri dei
Porsi el cibo crudel con tanto inganno.
Perchè sei sì contrario ai voler miei?
Ahimè, che già pensai d' esser felice
Or morte, più che vita, cara arei. 695

Poliz. Mamma che fate?
Filog. Ahi, figliolo infelice!
Oggi pietà da me sarà fuggita:
Crudel sarò più ch' altra e traditrice!
Ad ogni estremo mal son fatta ardita:
Oggi, come Medea cruda e diserta, 700
A te e me, figliuol, torrò la vita.
Come Ino all' inocente Melicerta,
Senza parermi faticoso o grave,
Di te vo' far a crudel morte offerta.

V. 686 « anco », anzi.

Come al figliuol Penteo già fece Agave 705
Che, mentre più chiedea misericordia,
Sfogò sopra di lui sue voglie prave.
Figliuol, che hai posta in me tanta discordia,....
POLIZ. Oh, mamma mia, perchè mi vòi far male?
FILOG. Non aspettar trovar misericordia! 710
Qual Meleagro il suo tizzon fatale
Bruciò la cruda e furibonda madre,
Così 'l pianto o il pregar nulla a me vale.
In brevi colpi all' infernali squadre,
Adimpiendo di me la voglia ria. 715
Staser ti mando a ritrovar tuo padre.
POLIZ. Ohimè, non fate! oh, cara mamma mia,
Non mi ammazzate: udite una parola.
So' pur vostro figliuolo, ch madre pia.
FILOG. Porge pur qua la tua tenera gola. 720
POLIZ. Io vi chieggio perdon.
FILOG. Non fare stima......
Questa di te, figliuol, mi farà sola.
Già fusti a me di amor, di grazia, in cima:
Levati su, dico io, porge qua il collo!
POLIZ. Vel porgiarò; datemi un bacio in prima. 725
FILOG. Decco che al figliuol mio la vita tollo!
Oh, Giove: ascolta l' ultime parole:
Non ti turbare in ciel, lucente Apollo!
Già quando Atreo, che vendicar si vole,
Mangiar dè il figlio al suo fratel Tieste, 730
Rivolse il carro all' orïente il sole.
E Filomena e Progne disoneste,

V. 722 « questa », la spada.

Che den mangiare il figlio al padre a mensa:
Qual altre fur già mai simili a queste?
Se la mia fiera mente a queste pensa, 735
Mi duol che 'l mio peccato assai par meno:
Però, qual voi, di me Giove dispensa.
Felice quelle femmine di Lenno,
Che in una notte, ahi miserando scelo!
A tutti gli omini crudel morte denno; 740
E le nipote dell' antiquo Belo,
Che a' mariti, frate', denno aspra morte.
Sofferse pur tanto peccato il cielo!
Così, poi che a me tocca e vuol mie sorte,
Sarò compagna di quest' altre e scudo: 745
Così dò fine a mie parole scorte.
Adunque, ferro dispietato e crudo,
Del miser figlio e di me madre ingrata
Offende il cor e 'l tristo petto innudo.

PAR. Ahi, figliuola iniqua e disperata! 750
Fu mai tal cosa fatta in fra gli umani?
Posa giù l' arme, iniqua e scellerata!
Imperversi animali, silvestri e strani,
Non fan fra loro alcuna offensione,
E tu del sangue tuo brutti le mani. 755
Vedi il feroce e possente leone,
Se vede uno uom prostrato e genuflesso
Nol tocca e ha di lui compassione!
E 'l tuo figliuol, qual senza averti offeso,
E se sdegno ti fe' senza malizia, 760

V. 755. Alcune stampe « brucci » o « bruci ».

Appena fu, el meschin, da me difeso!
Ma punita sarà la tua tristizia:
Retenete costei con buona cura,
Per fin ch' io satisfaccia alla iustizia.

FILOG. Usa pur crudeltà senza misura; 765
Chè, chi nel mondo vive con dispetto.
Di morte o passïon non ha paura.

PAR. Avuto ho, Filodemo, con effetto
Da Virbio e mia figliuola offensïone,
Che contra a l' onor mio fénno difetto. 770
Onde procura, come vuol ragione,
Che sia con Filogenia insieme preso,
E poi guardati da fidel persone.

FILOD. Mi doglio, o re, che tu sia stato offeso;
Così di Virbio ancor la dura sorte. 775
Qual nel core avessi un grave peso.
Ministro esser mi duol della sua morte;
Ma, piangendo, a te voglio obbedire.

PAR. Sappi se fusse uscito delle porte.

FILOD. Oh, Virbio; come hai fatto un tal fallire? 780
Almanco non ti possi oggi trovare,
Per non esser cagion del tuo morire.
Ma pur con fedeltà ti vo' cercare.
Sempre obbedir diè 'l servo il suo signore,
Se della grazia sua non vuol cascare. 785
Ecco Virbio che passa. Ahi cieco Amore,
Come non hai d' un tal servo pietà?
Ben par pien di sospetto e di dolore.
Questa è per certo una gran crudeltà
Veder perir costui che pare un sole! 790
Pure obbedir convien con fedeltà.

Virbio mio, forza ho dirti due parole,
Benchè de affanno e di tormento pieno,
Perchè d' ogni tuo mal troppo mi dole.
Ma sempre al servo, sai, che s' apartiene 795
Sopra d' ogni altra cosa obedïenzia:
Onde, fratel, non ti turbar con mene.
El re ti chiede in nella sua presenzia,
E par verso di te turbato e duro;
Il cielo e lui abian di te clemenzia. 800

VIRB. So' contento obbedir: ch' io non mi curo;
Chè per finir la crudel vita mia,
Dinanzi a Pario re vengo sicuro.
Però pigliamo a tuo' posta la via:
E di mie sorte più non ti dolere. 805
Destinato è così, convien che sia.

VILL. Ah, ah: decco di qua el nostro missere,
Che forse saprà dir chinche noi siamo.
Oh, maiesterre; vorremo un piacere
Questo menchione e io ci adormentamo; 810
Ma di questo dormir siàn poco lieti,
Par che fra noi non ci riconosciamo.

FIS. Sete, secondo me, due arieti.

MUR. Mo mi non so chi lo quel che l' ha dett.

VILL. Non odi? dice che noi sian da Rieti. 815

MUR. Ah digh che l' è fuor de l' intelett.

VILL. Toccate qui, mi pare aver la febra.

MUR. El te farà morir al tuo dispet.

FIS. Ognun di voi ha ben la persona ebra.

V. 809 « maiesterre »; dev' essere corruzione di « magister ».

MUR. Ah, non intendo brica il suo parlar. 820
VILL. Dice che tutti e due avian la lebra.
MUR. El me par matto, e' me ne voglio andar.
VILL. Or su, missere; voleteci chiarire?
MUR. Dammi i miei pagni, se me li voi dar.
FIS. Si voi mi promettete di venire 825
Stasera a corte al palazzo del re,
Vi prometto la lite diffinire.
E cenarete.
VILL. Io verrò, per me:
Pur che vi sia da trassinar col dente.
MUR. Ah mi ghe vo' vegnir per la mie fe'. 830

FILOD. Dio ti contenti, Fisio mio prudente!
Il nostro invitto re, degno e iustissimo,
Qual Dio preservi in istato potente,
Per certo caso, il qual credo grandissimo,
Dice mi diate un potabil veneno, 835
Più ch' ogni altro mortal, crudo e prestissimo.
FIS. Non posso a' suoi comandi venir meno,
Perchè da lui dipende ogni mio bene:
Più che alcun altro vo' servirlo a pieno.
Io ho già cerco le bollenti arene 840
E li obscuri diserti di Etiopia,
Con terribil fatiche e gravi pene.
E con ingegni e con la mia man propia
Ho morti crudi e pestifer serpenti,
Per aver de' venen con meco copia. 845
Tutti e' paesi delle negre genti
Ho cerco, ancor la Libia venenosa
Per lochi e boschi ed animal paventi.

Ho cerco tutta quella periglosa
Selva, dove è la torre di Babello; 850
Di Barbaria ogni aspra valle ombrosa.
E d' ogni aspro animale a noi rebello,
Abitante in padul, mar, boschi o laco,
Ognun del suo venen posto ho in vasello:
Di cocodrillo, vipara e di draco, 855
Aspe, bufo, cerase e amfibena,
Emorois, affodio, e afferaco:
Colubro e dracompredes, con pena,
Dispa, tartuca, idra venenosa,
Tiro, solifuga, situla e sirena: 860
Exedra, gniatrix, enidros, cladosa
Iaculus, padreprester, seps, lacerto.
Odi se questa fu mirabil cosa,
Che essendo in mezzo de un crudel diserto
Uccisi un basalisco e due scitali. 865
Di poi questi altri giù nel piano aperto:
Seta, spuens, leucatan, ipnali,
Parias, stellio, saura, e salpica;
Di poi due salamandre aspre e mortali.
Pensa se io durai grave fatica, 870
E pericoli grandi in que' paesi!
Tu tel puo' ben pensar, senza ch' il dica.
Ora, perchè del re la voglia intesi,
Questa sarà quella mortal vivanda,
Fatta degli animal già morti e presi. 875
Di' che parato so' se altro comanda.

FILOD. Fatto sarà. Da voi torrò licenza.

FIS. Va' potissime; a lui mi raccomanda.

FILOD. Salve, re nostro! con gran diligenza
Servito t' ho e con prestezza molta: 880
Ecco qua il tutto in nella tua presenza.
Ma quel che si die' far solo una volta
Pensar si debbe: abbenchè forse
La voglia ch' ha 'l tuo cor iace sepolta.
PAR. Filodemo, darai la coppa d' oro 885
A Filogenia e Virbio: e di' che questo
È la munerazion del mio martoro.
E se tal cosa a lor parrà molesta
Ad accettar el mio mortal presente,
Lo' serbo fine assai più disonesta. 890
Dirai che in mezzo a tutta la mia gente,
Per vero esemplo del lor gran fallire,
Gli farò porre in una fiamma ardente.
FILOD. Pario, re nostro, io vo' prima morire
Ch' esser ministro a tanta crudeltade: 895
Mai non arei contra sangue ardire.
Dov' è l' antiqua tua iusta pietade?
Guarda che l' ira tua, il troppo fele,
Non offenda l' onor di tua bontade.
E se Virbio con lei non fu fidele 900
Alla corona tua, donar li dèi
Carcere, exilio, e non morte crudele.
Così col tempo mi consigliarei.
Perdonami, signor: che i' ho timore
Non si turbin con te li excelsi dei. 905
PAR. Mai dovarebbe un fidel servidore
Per alcun tempo, per altra amicizia,
Contraporsi al voler del suo signore.
Sempre punir si vol l' altrui malizia:

Non hai tu letto quel roman Torquato 910
Che uccise il figlio e campò la iustizia?
Non esser dunque alla ragione ingrato,
E, sotto pena della mia disgrazia,
Porta la coppa ove io t' ho comandato.

FILOD. Sempre desiderai d' aver tuo grazia: 915
Oh re, col servo tuo non ti turbare:
Presto sarà di te la voglia sazia.

FILOG. Oh, Virbio; in me non posso immaginare
Quel che dispor si debbi il padre mio
Di noi, che così qua ci fa guardare. 920
Non pensi esser a me, più che a te, pio:
Che in questa fragil vita ad ogni sorte
Ti seguirò, da poi che vole Iddio.

VIRB. Più presto in me vorrei qualunque morte,
Ch' un breve affanno tuo; nè mai sia sciolto 925
Questo vincol d' amor, che tanto è forte.
Così s' io fussi in più parti sepolto,
E l' alma in mezzo a sempiterni pianti,
Mai non ti scordarò, ch' io t' amo molto.

FILOD. La pace sia con voi, miseri amanti; 93
Giove pregato sia, pel suo valore,
Di farvi al vostro fin fermi e costanti.
Di affanni pien, con immenso terrore,
Contra ogni mio voler, con pura mente,
Mandato son dal re nostro signore, 935
A voi portando un terribil presente,
Dove la morte vostra inclusa è drento:
Date perdono a me, servo innocente.

Non pigliate del don grande spavento,
Chè morte è sol de' nostri affanni porto; 940
Ogni animal gentil parte contento.
E chi ben pensa con indizio scorto,
Il mondo è mondo di ciascun diletto:
Adunque a pazïenza vi conforto.
FILOG. Sazisi il padre mio di questo effetto: 945
Poi che col mio signor finir si deve,
Benignamente il suo presente accetto.
VIRB. Ahi crudo Amor! questa è tua legge greve;
Bene è sospesa ogni tua gloria al vento:
Questi son i sospir longhi, e 'l riso breve. 950
Porge la coppa a me, ch' io son contento
Saziar del re la vïolente furia;
Questo è dell' error mio giusto tormento.
FILOG. Ahi, Virbio; adonqne a me vòi far ingiuria
A bere innanzi? questo non concede, 955
Sendo io di re figliuola, in la sua curia.
VIRB. Ahi dolce mio ben: risguarda e vede
Quanto più giustamente a me conviensi
Far prima il parragon di nostra fede.
La causa prima fui, convien che pensi; 960
Chè, dove ero signor, mi feci servo,
E te con lacci inumerabil censi.
E però tocca a me; iustizia observo.
Ma per aver tuo' dolce compagnia,
Del poto la metà per te reservo. 965
Eh, Filodemo, di piacer ti sia
Far, da mia parte, al re questa imbasciata,
Ch' io rendo grazie alla sua cortesia.
Da poi che la sua figlia, a me sì grata

In vita, in morte e nel tartareo fondo 970
Per mia fida compagna m' ha lassata.
E che questo morir m' è sì iocondo,
Chè io non vorrei aver ciò ch' altri vole,
Per restar senza lei un' ora al mondo.

FILOG. Dirai al padre mio queste parole: 975
Poi che ministro è lui di mia disgrazia,
La morte, per suo amor, nulla mi duole:
E che se mai da lui meritai grazia,
S' io fei mai cosa grata al suo cospetto,
Facci di questo sol mia voglia sazia; 980
Che Virbio, qual è tanto a me diletto,
Doppo la morte, in una sepoltura,
Sia nelle braccia mia legato stretto.
E, Filodemo, per mio amor, procura
Sia l' epitaffio in duro marmo scritto, 985
Mostrando nostra fin, cotanto dura.

FILOD. So' tanto del dolor di voi trafitto
Che l' alma ho persa: e, iusta al mio potere,
Nulla preterirà di quel che è ditto.
Ben che forse il partir mal fia dovere, 990
Vi lassarò: Dio sia vostra guida!
Chè tant' orrendo fin non vo' vedere.

VIRB. Oh, Filogenia, mia compagna fida!
Ecco ch' io passo al regno di Plutone.
Miser chi troppo in fortuna si fida! 995
Ma non ho già di me compassïone:
So che chi nasce al mondo die' finire,
Chè i dì son fin d' ogni consumazione.
Ma come arò, dolente, tanto ardire

Presentar a te, conforto e vita, 1000
Il vaso dove è dentro il tuo morire?
Ahi, man crudel! sarai tu tanto ardita
Ad offerire un tanto orribil dono?
Alma che fai? perchè non sei partita?

FILOG. Virbio, non ti doler, signor mio buono; 1005
Porge il presente alla tua cara dama,
Ed ogni offesa a te lieta perdono.
Su, chè sento la Parca che ognor chiama;
Caron turbato aspetta sopra il legno;
Il centro tutto di vederci brama. 1010

VIRB. Piglia la coppa tu, ch' io non sostegno
Veder con gli occhi miei tanto dolore.

FILOG. Lieta con te trapasso a l' altro regno.
Porge la mano a me, dolce signore,
Ch' io sento già la morte esser presente. 1015
Qui pigli exemplo ognun che segue Amore!

FILOD. Dio ti contenti, re degno e potente!
Tornato so' da' duoi miseri amanti,
Ad offerire il tuo mortal presente.
Quai con brevi sospir, senza pietà, 1020
Poi ch' ebben la proposta da me intesa,
Più che mai si mostror lieti e costanti.
Fu sol tra lor questa fidel contesa:
Ciascun voleva ber prima il liquore,
Per far col don alla sua vita offesa. 1025
Ma temo, o re, non sia maggior l' errore:
Perchè nel suo parlar Virbio compresi
Esser figliuol di qualche gran signore.
È stato mal d' averli a morte offesi:

Fu troppa l' ira tua, Pario potente, 1030
A non tenerli almanco un giorno presi.
Non so qual fusse quel crudel serpente,
Che avessi visto i lor piatosi volti,
Non fussi stato del lor mal dolente.
A me nel dipartir si fur revolti. 1035
Disse tua figlia: prega il padre mio
Che siamo insieme in un loco sepolti.
Allor, piangendo, accomanda' li a Dio:
E presto diparti' mi in un momento,
Chè 'l fin veder non volse il volto mio. 1040

PAR. Ahimè ch' io feci error, tardo mi pento!
Vien, Filodemo mio, non stare a tedio,
Forse non è ciascun di vita spento.
Che si non han da crudel morte assedio,
E avendo el venen ciascun pigliato, 1045
Si potrebbe trovar qualche rimedio.
Ah, miser vecchio! a tempo non se' stato
Ecco la tua figliuola, ecco il tuo servo,
Ciascun di vita a morte è trapassato!
Perchè la vita in questo corpo servo? 1050
Porge, Atropos, a me l' aspro coltello,
Che tanta crudeltà nel petto osservo!
Cara speranza mia, mio volto bello,
Ecco qua il padre tuo, pien di passione,
In van pentito esser a te ribello. 1055

FILOD. O re, non esser di più mal cagione.
Raffrena il pianto tuo, piglia conforto
Non voler pretermetter la ragione.
Non sarà il pianto de' tuoi danni il porto,
Ma crescimento ognor di più martire. 1060

Signor, per te maggior dolor sopporto.

PAR. Io vo' sol, per vendetta al mio fallire,
Tanto pianto crudel tanto tormento,
Che la misera vita abbi a finire!
Così serrati dentro un munimento, 1065
Virbio con me e la mia figlia morta,
Faremo il ciel del nostro mal contento.

FILOD. Eh, Pario, nostro re; or ti conforta.
Non voler il tuo regno abbandonare.
Guardate un po' chi percuote la porta. 1070
Chi picchia?

FIS. Al nostro re vorre' passare.

POLIF. Piacciavi di tornare un' altra volta:
Gli è occupato e non vi può parlare.

FIS. Per causa giusta e d' importanzia molta
Brevissime parole gli ho da dire; 1075
E so che l' arà car se quelle ascolta.

POLIF. Signor, perdonarai al mio fallire;
Il medico, per causa importante,
Prega il voliate in pazienza audire.

FIS. Iddio fin ponga alle lacrime tante, 1080
Signore nostro, e a' tuo' grevi pene;
Ben che della cagion son ignorante.
Sempre ho voluto a tua corona bene:
Mi doglio si t' è il ciel suto contrario:
Or odi quel che dir mi s'apartiene. 1085
Fu oggi a me da un tuo secretario
Chiesto, da parte tua, certo veneno
Per caso inopinato e necessario.
Ma non avendo informazion, al meno

Dal tuo voler, temendo di fallire, 1090
Servar non volsi la dimanda a pieno,
Nè di tal cosa ponto sbigottire:
Chi pigliasse il mandato liquore,
Un giorno integro converria dormire.
Perdona a me si ho pur fatto errore. 1095
Solo a te il fidarei e questo basti,
Chè troppo, o re, di tua morte ho timore.

PAR. Ridi' di nuovo: e che venen mandasti?

FIS. Di mandarti venen, re, non ardivo,
Mi duol si forse i tuoi disegni ho guasti; 1100
Ma un liquor tanto stupefattivo
Che a far dormir un uom ha tal potenza,
Che per un giorno par di vita privo.

PAR. Ringrazio il cielo e tua somma prudenza:
Or ben conosco ognor più manifesto 1105
Che Amore ha pur de' suoi servi clemenza.
Or venite a veder che cosa è questa;
Ch' io non posso più dir quasi parola,
E date al mio dolor soccorso presto.
Vedete Virbio, ecco la mia figliuola, 1110
E' quali insieme, contro al mio volere,
Secreti entror ne l' amorosa scola:
Ma la fortuna lor mel fe' sapere.
E per vendetta il tuo liquor terribile
A ciaschedun di lor ho fatto bere. 1115
E però, Fisio mio, se gli è possibile,
Rende a ciascun pristina sanità:
Ma che sian vivi a me pare incredibile.

FIS. Questa è proprio di Amor la sua pietà;
Qual sempre de' suoi servi ha buon rispetto, 1120

Che in pace torni ogn' altra avversità.
Sempre sie tu laudato e benedetto!
Poi ch' ogni affanno nostro e gran martire
Resulti in grato e singular diletto.
Ognun ti debba amare e reverire 1125
Però pigli ciascun questo conseglio:
Chè chi seguita Amor non può fallire.
Excelso re, per consolarti meglio,
E che la corte tua pigli conforto,
Li dormienti tuoi presto risveglio. 1130
Adesso ben potrai vedere scorto
Ritornare a ciascun l' alma smarrita,
Per ben ch' ognun di lor credesti morto.

FILOG. Oh Dio! perchè son qui remasta in vita?

VIRB. Ahi, morte crudel, perchè m' inganni? 1135
Com' è quest' alma ancor nel corpo unita?

FIS. Ponete fine ormai a tanti affanni:
Relevatevi su, rendete onore
Al re, restor de' vostri amari danni.

PAR. Virbio, se porti alla mia figlia amore, 1140
Se brami aver da me consolazione,
Per la pietà di Amor, vostro signore,
Dimmi dello esser tuo la condizione.
Non sieno a te mie parole gravi:
Qual è la patria e la tua regione? 1145

VIRB. Io son contento aprir con vere chiavi
I miei secreti infin dove son gionti:
Parce, Signor, *tibi soli peccavi*.
Di Sicania son io, convien ch' io conti,
Dove mi pose al petto il foco Amore, 1150
Come natura fe' ne' nostri monti.

Mio padre di questa isola è signore;
Ma, refiutando ogni suo stato e gloria,
Qua venni in Cipri a star tuo servidore,
Sperando un giorno aver lieta vittoria. 1155
Ma discoperta in fin nostra fallenza
Avuto ha questo fin la nostra istoria.

PAR. Se fatto avete alcuna vïolenza,
Vostri pianti, il dolor, vostra paura
Stata sarà la vostra penitenza. 1160
Ma la pietà d' Amor, vostra vendetta
V' ha porta sorte lieta e dilettosa,
Fin che la vita vostra al mondo dura.
Adunque Virbio, sopra ogn' altra cosa,
Sendo Imeneo e Iuno adiutatrice, 1165
Filogenia torra' per cara sposa.

VIRB. Contento son, se lei non contradice.

FILOG. Grazia non ebbi mai simile a questa!
Oggi, più ch' altra al mondo son felice!

PAR. Ordina, Filodemo, una gran festa, 1170
Un nobil prandio, una solenne cena,
E per li sposi una leggiadra vesta.

FIS. Oh, re: poi che è finita ogni tua pena,
Vo' darti di due semplici piacere,
Li quali el servo mio vedo ci mena. 1175

PAR. Sì ben; falli venir, chè gli è dovere.

FIS. Che voglian qua queste gentil persone?

VILL. Che vo' ci desse da cenar, messere.

FIS. Io vel promessi: attenerlo è ragione.
Recami un piatto qua per questi sciocchi; 1180
Ma vi vo' dar mangiar con condizione.

Ognun di voi abbi velati gli occhi
E legato di dietro il manco braccio,
E dipoi, al mangiar, l' un l' altro imbocchi.

VILL. Misser, cotesto ci dà poco impaccio: 1185
Recate pur da manicare assai;
Ma i' vi prego che mi diate spaccio.

FIS. Polifil diligente legarai
Gli occhi a ciascun, così dietro una mano,
E poi mangiare a lor senno darai. 1190

VILL. Oh, che ti venga 'l cancar, lega piano!
Ti par forse accoppiar qualche castrone?
Sempre m' ha nelle man qualche villano.

POLIF. Mi vi par pur legar con discrezione.
Or suso: el piatto vostro porrò qui, 1195
A ognun a sua consolazione.

MUR. Mo' su che stat a far? comenza ti;
Mi avrirò la boca; or su da' spaz.

VILL. Or su; non più parole, apre costì.

MUR. Non lì, non lì; e' dig, alza più el braz. 1200
Oh, che te pos vegnir el vermocan,
Che 'l men ha pien chi lo tutto el mostaz.
Mo' avri: e' vo' saziar chesto vilan.

VILL. Or su, da' qua: odi la bocca mia.

MUR. Sta', sta', non morsegar, che l' è la man. 1205

VILL. Mano a tuo mo', malan che Dio ti dia!

MUR. Mo' su stu men vo dar, spazati almen.

VILL. Apre la bocca, ch' io trovi la via.

MUR. Più in za, più in là; ti men ha' 'l naso pien!

VILL. Stacci queto, chè sei come uno specchio. 1210

MUR. Ah, ti so ben dir che mi sto ben.

VILL. Or su, vien via, fratel, ch' io m' apparecchio.

Non costì, impiccatone; un po' più su!
Ti venga il morbo, m'hai pieno un orecchio.

PAR. Deh, per l' amor di Dio, non fate più! 1215
Mai risi tanto, per la fede mia!
Lassali un po' mangiar; sciogliell tu.
Polifilo, usarai tal cortesia
A costoro, che mi den tanto piacere,
Che in vita lor non sentin carestia. 1220

POLIF. Io so' contento.

VILL. Gran merzè, missere.

POLIF. Come finita sia la magna cena,
Io vi vo' contentar come è dovere.

FILOD. Fate la corte di diletto piena.
E, mentre vengan le nobil vivande, 1225
Fate l' aria cantar dolce ed amena.
Vedete, Amor sì la sua fama spande,
E la sua gran pietà, l' alto valore:
Donque preghi ciascun suo forza grande,
Che c' empi ognor della sua grazia il core. 1230

CANZONA

Oh superna deità,
Oh eterno alto valore,
Laudiam sempre, oh sacro Amore,
L' infinita tua pietà.
Porge a noi, Amor, vittoria, 1235
Che seguiam tua lieta corte:
La tua grata e somma gloria
Cercarén fino alla morte.
Però sempre ogn' uom più forte,

Con sincero e puro core, 1240
Laudiam sempre ecc.
Se portiàn con gran piacere
Il tuo strale ardente e d' oro.
Pare adunque e' sia dovere
Dare a noi qualche restoro: 1245
Tolle ormai tanto martoro,
Chè se' pur nostro signore.
Laudiam sempre ecc.
Oh superna deità ecc. 1249